Baricco, i barbari e la biblioteca pubblica

Alberto Salarelli

Sono arrivati, anzi già da qualche tempo sono qui tra noi. Sono i nuovi barbari.

Il 2006 è il termine cronologico di riferimento della loro invasione. In quell'anno, infatti, viene pubblicata in volume una raccolta di articoli di Alessandro Baricco a loro dedicata: *I barbari. Saggio sulla mutazione*. La tesi sostenuta dallo scrittore torinese, evidentemente chiarita dal sottotitolo apposto al saggio, è che questa invasione non debba essere collegata ai grandi flussi migratorî che caratterizzano il nostro tempo, quanto a una forma di mutazione endogena che il mondo occidentale sta vivendo a seguito del rivolgimento delle condizioni di fruizione di massa dei modelli informativi caratteristici della contemporaneità. I nuovi barbari sono dunque i nostri figli, i nostri colleghi di lavoro, i nostri concittadini; siamo noi stessi che attraverso l'esperienza variegata (e potremmo scrivere: frammentata, sfaccettata, multisensoriale eccetera) di una dieta mediatica sempre più ricca sul piano della quantità e delle forme sinestetiche, stiamo facendo esperienza di un mondo nuovo nel quale le pratiche di apprendimento e le relazioni sociali si configurano come attività pervasivamente mediate dalle tecnologie, in particolar modo da quelle digitali. Che tale mutazione susciti un moto di ripulsa nei confronti di chi, fedele ai propri canoni culturali, non voglia, nemmeno per

JLIS.it. Vol. 2, n. 1 (Giugno/June 2011).
DOI: 10.4403/jlis.it-4600

curiosità, provare a capire su quali elementi si fondano quelli nuovi, è un fatto del tutto ovvio. Desta tuttavia interesse il fatto che, particolarmente in Italia, questo contrasto assuma toni asperrimi e, non di rado, catastrofici: «tutti a sentire, nell'aria, un'incomprensibile apocalisse imminente; e, ovunque, questa voce che corre: stanno arrivando i barbari» (Baricco p. 8).

Tale paura del nuovo e, di conseguenza, tale chiudersi in se stessi in difesa della tradizione è un atteggiamento niente affatto incomprensibile, checché ne dica Baricco, se solo si abbia la pazienza di notare un elemento fondamentale nella storia culturale del nostro Paese. In altri contesti nazionali, infatti, le laceranti contraddizioni della modernità hanno fornito lo spunto per un serrato confronto di idee dal quale sono scaturiti nuovi modelli di interpretazione della realtà e nuove istituzioni demandate alla trasmissione dei saperi, mentre in Italia le medesime contraddizioni sono state vissute come pretesti per innescare polemiche infuocate tra diverse fazioni caparbiamente inchiavardate sulle reciproche posizioni. È pur vero che, in senso generale, la modernità in quanto tale, proprio perché contraddittoria, tende a fomentare gli estremismi: essa, come sottolinea Berman, «viene abbracciata con un entusiasmo cieco e irrazionale, oppure condannata con un distacco e un disprezzo di natura in qualche modo neo-olimpica» (p. 35). Il fatto è che questa tendenza alla polarizzazione dei giudizi, una volta trapiantata in terra italica, si è trovata a fiorire rigogliosamente, alimentata da un sostrato storico ben concimato da secoli di furenti e rissose contrapposizioni. Per questo la celebre antitesi proposta nel 1964 da Umberto Eco –apocalittici contro integrati (Eco)– fornisce una chiave di lettura per la cultura italiana valida dalle sue origini fino ai nostri giorni. Giulio Bollati, in un celebre saggio sul carattere degli italiani e, in particolare, sul loro complesso e tormentato rapporto con la modernità, ebbe modo di riassumere i termini della questione con

esemplare chiarezza:

> La civiltà classica espresse un etnocentrismo di enorme portata storica con lo stabilire una netta separazione tra coloro che appartenevano all'area greco-latina e la dubbia umanità che ne restava al di fuori, i «barbari». Passata in eredità alla cultura italiana dopo la caduta dell'Impero, questa forma di autoprivilegio si è perpetuata nel tempo, incurante delle ripetute smentite dei fatti. Il primato della discendenza classica (inclusiva anche della romanità cristiana), il dono dell'appartenenza al nucleo centrale della «civiltà», non solo non si è lasciato sopraffare dall'evidenza della decadenza, ma nella immensità della caduta ha visto confermata l'altezza, nella vastità del danno un segno di elezione e la legittimazione dell'orgoglio. [...] Durano ancora oggi gli estremi effetti di questa forma patologica della coscienza italiana (il cui terreno di cultura fu costituito dagli intellettuali, addetti alla conservazione di quella universalità disancorata) (Bollati p. 956).

Il timore dei barbari è dunque un carattere genetico della cultura italiana che affonda le proprie radici in una storia lontana e che ha trovato, nel corso del tempo, nella figura dell'intellettuale di formazione accademica e di pastura libresca il proprio strenuo *defensor fidei*. Ha trovato e trova tutt'oggi come dimostra un'inesauribile fioritura pubblicistica marcata da termini quali: "assedio", "difesa" e, per l'appunto, "barbarie" (Giunta; Canali; Dorfles). Siamo di fronte, insomma, a un vero e proprio arroccamento intellettuale che, come si è visto dall'analisi di Bollati, risale molto indietro nel nostro passato e che, con l'avvento della modernità e con la distinzione diltheyiana tra scienze della natura e scienze dello spirito, vede ulteriormente corroborata la posizione di privilegio della cultura di matrice idealistica grazie alla preminenza a essa accordata da Croce e, conseguentemente, alla posizione strategica assunta nel quadro di un ammodernamento della scuola e, più in generale, di una riorga-

nizzazione dell'intero sistema educativo italiano. In sostanza questo dialogo mancato tra le due culture, un problema di portata globale già stigmatizzato negli anni Sessanta in un celebre saggio di Charles P. Snow (*Le due culture*), assume in Italia un risvolto del tutto peculiare in virtù del fatto che solo la visione umanistica è eletta a fondamento teorico delle istituzioni sociali, emarginando in aree circoscritte, di frequente presidiate dall'iniziativa privata, la ricerca applicata e la sperimentazione tecnologica. Pertanto, se fino a un passato relativamente prossimo era possibile tracciare una linea di netta demarcazione tra modi di vita differenti –e l'insegna "cultura" stava perlopiù affissa solo all'ingresso del villaggio dei libri– oggi le cose sono cambiate profondamente. Di fatto, per tornare alla tesi più interessante sostenuta da Baricco, tutti noi siamo già in una fase avanzata di imbarbarimento, una tendenza difficile da combattere perché ora le ibridazioni tra saperi di differente origine e matrice, sollecitate dalla natura proteiforme ma, al contempo, omogeneizzatrice dei sistemi digitali, ci ha resi tutti più simili perché più simile, per tutti noi, è il modo con il quale ricerchiamo e gestiamo le informazioni durante la nostra giornata: «il computer sembra rappresentare il correlato, in termini di storia dei media, di una re-integrazione del genere, grazie alle sue capacità di tradurre e simulare tutto sotto forma di dati» (Pethes e Ruchatz p. XIV-XV). L'imbarbarimento della nostra era contemporanea, quindi, si avvale innanzitutto di un vettore tecnologico. Non vi è dubbio che da tempo il dibattito fra cultura "alta" e cultura "bassa" e, di conseguenza, le articolate riflessioni sul ruolo delle comunicazioni di massa abbiano portato, soprattutto all'estero invero, a interrogarsi sul valore stesso del termine "cultura" e sulle forme di contaminazione reciproca tra i diversi attori sociali. Tuttavia, prima della rivoluzione digitale, gli intellettuali più intransigenti verso l'innovazione potevano ancora permettersi di vergare i loro capolavori immortali con la penna d'oca,

senza prestare nemmeno un'occhiata a una trasmissione televisiva o a una pellicola cinematografica. Oggi invece, anche in Italia, gli apocalittici più incalliti non possono permettersi il lusso di snobbare la Rete, di evitare una ricerca su Google, o il controllo di un lemma su Wikipedia o, ancora, la consultazione di una rivista scientifica pubblicata online. A costo di rimanere tagliati fuori inesorabilmente dalla loro comunità di riferimento. A costo di rimanere tagliati fuori dal mondo. Nonostante ciò, come rileva Michela Nacci, in loro non si insinua alcun dubbio: apocalittici erano e apocalittici rimangono:

> Quella cultura che nella Repubblica ha sempre avuto un ruolo di spicco può interpretare l'avanzare della cultura di massa solo come una tragedia epocale: l'editoria elettronica come la fine della cultura, la compresenza di Internet e libro come morte della civiltà della lettura a favore della civiltà dell'immagine. Qui la modernità diventa un feticcio, ma in negativo: invece che incarnazione del progresso (come per gli autentici integrati), appare come regno della disgregazione, dello sradicamento, della tecnica. (Nacci p. 110)

La giustificazione addotta verso questa pervicace permanenza sulle posizioni di sempre, nonostante l'adozione, più o meno esplicitamente riconosciuta, di nuove pratiche informazionali, è sempre la stessa: se della tecnica non si può fare a meno ciò che conta, tuttavia, è l'uso buono o cattivo che di essa se ne fa. Con buona pace di Marshall McLuhan che già negli anni Sessanta ci aveva insegnato che è la fisionomia del mezzo di comunicazione a plasmare la natura umana, non solo (e non tanto) il messaggio veicolato. Ma loro, gli apocalittici, amano ancora dipingersi con le vesti e le abitudini di sempre. Come se la grande trasformazione non li avesse nemmeno sfiorati. Poveri illusi.

* * *

Bisogna però riconoscere che anche fuori dall'Italia e dall'ambito dei suoi intellettuali avvezzi alle posizioni estreme, le voci di biasimo verso gli effetti perniciosi delle nuove tecnologie sulle forme del pensiero (e cioè verso la grande mutazione barbarica) risuonano sempre più numerose. In un paio di casi, visto il prestigioso curriculum degli autori –certamente non condannabili come apocalittici per partito preso– queste critiche relative agli effetti sociali e, addirittura, antropologici prodotti dalla tecnica, hanno avuto un notevole successo editoriale di risonanza internazionale. Un successo che, ovviamente, ha scatenato una ridda di polemiche infuocate, "all'italiana", fra bloggers, net-citizens e altre categorie di frequentatori della Rete ma che, al contempo, ha avuto anche il merito di sollecitare riflessioni più approfondite sia sulla stampa generalista sia sulle riviste scientifiche. I saggi di cui stiamo parlando sono *Tu non sei un gadget* di Jaron Lanier e *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello* di Nicholas Carr (Lanier; Carr). La tesi portante del volume di Lanier, un informatico al quale si devono studi fondamentali in merito alle interfacce uomo/macchina, consiste nel fatto che le tecnologie digitali ci pongono in una condizione di ''lock in" nei confronti dei loro stessi esiti. In altri termini, alcune scelte di base che sono state fatte in passato relativamente al disegno dei computer e delle applicazioni che tutti noi oggi utilizziamo, ci hanno inchiavardato dentro a una logica di gestione delle informazioni che è sfuggita di mano agli stessi progettisti, imponendoci di operare secondo scelte obbligate che sono generate all'interno dei costrutti dei sistemi di elaborazione. Questo fenomeno, riscontrabile a tutti i livelli, dall'organizzazione delle icone sul nostro desktop, al modus operandi collaborativo delle reti sociali, produce esiti disastrosi quali l'asfissia di ogni possibile scenario alternativo nell'organizzazione dei dati vincolata dalle rigide e manicheistiche alternative del digito binario o ancora, come è facile notare di fronte agli entu-

siasmi frequentemente ingiustificati verso ogni applicazione 2.0, la convinzione diffusa che le folle interconnesse e conversanti possano rappresentare un grado di intelligenza superiore rispetto a quelle dei singoli individui. Nicholas Carr (un altro tecnofilo della prima ora, editorialista di testate prestigiose e a lungo direttore dell'«Harvard Business Review»), come si evince dal titolo del suo bestseller, si pone su posizioni ancora più avanzate: l'utilizzo delle nuove tecnologie sta modificando profondamente l'attività del nostro cervello dal momento che le aree attivate con la pratica della lettura condotta sul libro cartaceo vengono sottoutilizzate, mentre quelle collegate alla lettura su schermo tendono all'ipertrofia. Il risultato inevitabile è che il pensiero logico-deduttivo, lo scavo interiore, l'esercizio della facoltà della memoria, e cioè le specifiche abilità collegate alla cultura della pagina a stampa, siano fatalmente destinate a passare in secondo piano rispetto alle competenze fisiologiche necessarie per la fruizione dei nuovi media, i quali privilegiano la paratassi, e cioè il multitasking, rispetto all'ipotassi: attività notoriamente *time consuming*. Le considerazioni espresse da Lanier e Carr (ma a loro potremmo aggiungere altri nomi significativi di osservatori critici della Rete: Geert Lovink, Eugeny Morozov, Frank Schirrmacher e, in Italia, Fabio Metitieri) marcano il sentiero di quella «McLuhan renaissance», come l'ha definita Gary Genosko (*McLuhan and Baudrillard*), che da una decina d'anni sta finalmente sdoganando la visione del mondo del grande pensatore canadese, e di tutta la scuola di Toronto, da quel ghetto dove buona parte dell'accademia l'aveva frettolosamente confinata sotto l'etichetta del determinismo tecnologico. Un'etichetta infamante per molti sociologi dei media, ma soprattutto ingiusta nei confronti delle folgoranti intuizioni mcluhaniane oggi, evidentemente, sempre più essenziali per comprendere la realtà dell'economia di mercato postmoderna, nella quale prevale il valore di scambio (di significanti, innanzitutto, giacché abbiamo a

che fare con un'economia informazionale) rispetto al valore d'uso. «Lei non sa nulla del mio lavoro» è la secca battuta che Woody Allen fa pronunciare allo stesso McLuhan nel suo cameo in *Io e Annie*. Se oggi attorno all'opera mcluhaniana cominciamo ad avere qualche idea più chiara è anche merito di saggisti come Lanier e Carr. I quali, per inciso, a fronte della preoccupante visione del mondo che hanno consegnato ai loro scritti, non si sono ritirati su nessun Aventino scevro dalle tecnologie, non si sono trincerati dietro nessuna muraglia che li proteggesse dalle invasioni barbariche, ben consci del fatto che, in primo luogo, visto che si tratta di una mutazione endogena, questo atteggiamento funzionerebbe alla stregua della strategia dello struzzo e che, in secondo luogo, una critica intelligente dei sistemi informativi impone l'obbligo di conoscerli in maniera approfondita.

* * *

Non fu solo Baricco nel 2006 accorgersi dell'arrivo dei barbari. In quello stesso anno, infatti, Ed D'Angelo dà alle stampe un volume dal titolo *Barbarians at the gates of the public library*. L'idea di un "gate" farebbe pensare a una resistenza a oltranza delle biblioteche contro la marea montante della subcultura barbarica. Di fatto il titolo è più un auspicio che non una presa d'atto: D'Angelo si rende perfettamente conto delle caratteristiche inusitate di questa nuova invasione che, come abbiamo detto, ci coinvolge tutti quanti essendosi infiltrata tra noi più alla stregua di un virus che non di una torma di guerrieri con l'elmo cornuto e i baffoni spioventi, contro la quale si può sempre tentare di difendersi ergendo mura e scavando fossati. Se è vero che la micidiale miscela dell'innovazione tecnologica combinata con la deregulation dei mercati sta modificando profondamente il nostro modo di vivere, la biblioteca pubblica non può che rimanere toccata dalla medesima sorte di tutte le altre istituzioni culturali:

> Some libraries are already moving in the direction of imitating the organizational and procedural structure of corporate chain bookstores. The chain bookstores don't hire librarians. They hire low-paid clercks to help patrons fetch books. There is no reference service. Book ordering is centralized and automated. There is no discrimination between "good" literature and "bad" literature; there is no mission to serve public good; there is no mission to promote democracy or education; the sole criterion for selecting books is sales/circulation (D'Angelo p. 2).

Al di là dei toni apocalittici che pervadono l'intero saggio (d'altro canto D'Angelo è di origine italiana e dunque un poco gli pertengono. . .) la questione toccata dallo studioso statunitense è, ai fini della biblioteconomia, di estrema importanza: fino a che punto, infatti, possiamo modificare la forma e le attività della biblioteca pubblica senza snaturarne la sostanza? Fino a che punto, in altri termini, il perimetro semantico della locuzione "biblioteca pubblica" è estensibile tanto da includere biblioteche che rassomigliano più alle librerie della grande distribuzione? Porsi queste domande in questo preciso frangente storico non significa affatto rifiutare in blocco l'innovazione e cioè difendere «il ruolo del catalogo e la missione del bibliotecario tradizionale come se fossero gli ultimi argini contro la barbarie» (Agnoli 32), significa invece cercare di valutare criticamente il portato dell'innovazione per capire se e come poterla applicare alla biblioteca pubblica nell'ottica di una continuità storica con i suoi principî fondativi. Quali sono questi principî? Quelli della tutela di una sfera pubblica di informazione e dibattito, quelli della difesa di una "bibliodiversità" (Solimine p. 55) rispetto ai gusti omologanti del mercato, quella dell'identificazione di una figura professionale, il bibliotecario, in grado di operare scelte consapevoli e responsabili nei confronti della propria comunità di lettori. Che su tali questioni gravino oggi dei punti interrogativi di enorme portata lo dimostra l'attenzione che a essi viene prestata non da bibliotecari

apocalittici ma, per esempio, dal citato Nicholas Carr che dedica un intero capitolo del suo saggio alla perdita della memoria di lungo periodo collegata a una trasmissione del sapere sempre più aliena dalle forme tradizionali del libro e della biblioteca. O, ancora, da Kalle Lasn e Micah White che non su «Accademie e biblioteche d'Italia», ma su una rivista online di tendenza come «Adbusters», lamentano come

> The information we consume is increasingly flat and homogenized. Designed to reach millions, it often lacks nuance, complexity and context. Reading the same factoids on Wikipedia and watching the same viral video on YouTube, we experience a flattening of culture. Cultural homogenization has graver consequences than the same hairstyles, catchphrases, action-hero antics and video clips propagated ad nauseam around the world. In all systems, homogenization is poison. Lack of diversity leads to inefficiency and failure. Infodiversity is as critical to our long-term survival as biodiversity. Both are bedrocks of human existence. (Lasn e White)

Perciò il chiedersi dove ci stia portando l'innovazione, l'interrogarsi sul fino a che punto si è disposti ad accettare la mutazione barbarica, non è affatto un mero esercizio di teoresi biblioteconomica: è invece il tentativo di definire un profilo identitario, come testimonia la crescita di una letteratura italiana e internazionale sempre più concentrata su questa specifica questione.[1] Certo, l'identità della biblioteca pubblica è un processo continuamente in

[1] Un'aggiornata ricognizione sul dibattito italiano attorno al ruolo della biblioteca pubblica si trova in una recente pubblicazione (*Pubblica come, pubblica per chi: il servizio bibliotecario pubblico tra passato e futuro*). Si vedano, in particolare, i contributi di Giovanni Solimine, Lorenzo Baldacchini e Maurizio Vivarelli. In ambito internazionale, un altrettanto recente contributo di Rooney-Browne e McMenemy espone nel dettaglio i termini del confronto tra i diversi modelli di biblioteca pubblica, con ampia bibliografia («Public libraries as impartial spaces in a consumer society: possible, plausible, desirable?»).

formazione. È il frutto di un'attività dinamica che ogni giorno deve rispondere alle istanze provenienti dall'esterno della biblioteca: la scelta e la gestione dei documenti da parte della biblioteca è parte di una vera e propria pratica di riconoscimento sociale che intercorre tra essa in quanto istituzione e le persone che la frequentano o, al negativo, tra gli individui che ne risultano in qualche modo esclusi. È vero che le responsabilità di questa esclusione possono imputarsi talora alla scarsa amichevolezza della biblioteca ma, a mio modo di vedere, è anche fuori discussione il fatto che la biblioteca non debba essere aperta a ogni istanza sociale. Quando scrissi, in un mio intervento di qualche anno fa, che sarebbe più onesto parlare di «biblioteche per molti e non per tutti» (Salarelli p. 253) intendevo esattamente questo: se biblioteca per tutti significa "la casa delle libertà", dove ognuno entra per fare ciò che vuole, allora è giusto abbandonare il termine stesso di biblioteca per definire questi luoghi in un qualsivoglia altro modo. Idea Store, per esempio. Ci si renda però conto che si tratta di una posizione fortemente populistica, molto distante dallo spirito più genuino della democrazia che pone una netta distinzione tra la volontà di tutti e la volontà generale: «questa guarda soltanto all'interesse comune, quella all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari» (Rousseau p. 41). Se dunque è vero che «la biblioteca pubblica nasceva con l'ambizioso obiettivo di rivolgersi "a tutti", in un momento storico in cui quel "tutti" era solo una prima rappresentazione di quella che sarebbe stata la società di massa a venire, ma che nell'idea di fondo già la conteneva» (Galluzzi p. 160), è allo stesso modo doveroso ricordare come quell'ampia apertura verso la società fosse animata da intenti profondamente educativi per far conoscere e divulgare quei valori condivisi dalla volontà generale e, quindi, per accrescere il bene comune. In altri termini: la biblioteca pubblica non nasceva per compiacere le masse ma per fornire un'opportunità di crescita

alla persona in quanto cittadino, più che al singolo individuo in quanto tale. Quel rivolgersi "a tutti" era di fatto condizionato al rispetto di determinati valori, regole e competenze professionali dei bibliotecari: chi non fosse stato interessato era pregato di non presentarsi alla porta. Perciò, se vogliamo continuare a utilizzare la parola biblioteca con proprietà di linguaggio, dobbiamo ammettere che a monte, e cioè prioritariamente, da parte dell'istituzione, siano stati identificati e definiti degli obiettivi di servizio compatibili con il portato semantico di questa etichetta. Questo atto preliminare – inevitabilmente – discrimina ciò che è biblioteconomico e ciò che non lo è; questo atto – inevitabilmente – esclude una parte di potenziali utenti portatori di istanze incompatibili con l'istituzione. Come avverte Francesco Remotti (*L'ossessione identitaria*), nelle definizioni identitarie si può anche rischiare di rimanere chiusi e incastellati o meramente rannicchiati nel tepore di una consolatoria coperta di Linus. Tuttavia, a nostro avviso, esse non possono essere sic et simpliciter abbandonate dietro la giustificazione relativista – tipicamente postmoderna – che tutte le narrazioni sono uguali e che, di conseguenza, tutte hanno pari dignità. Bisogna avere il coraggio di operare delle scelte non ai fini della tutela di una presunta "sacralità" della biblioteca bensì, più semplicemente, per chiamare le cose con proprietà di linguaggio. Mi trovo dunque d'accordo con Anna Galluzzi quando, nella conclusione del suo ultimo volume, afferma la necessità «di confrontarsi con la realtà e di cercare con questa un positivo compromesso che non ne snaturi le caratteristiche di fondo» (p. 169) e, allo stesso tempo, come fa l'autrice accogliendo molti spunti dal saggio di Baricco, è condivisibile il suo invito a sporcarsi le mani con i linguaggi della contemporaneità. Un invito che suona tanto più pertinente nel contesto italiano, ove non sono mancati in passato – e non mancano tuttora purtroppo – atteggiamenti di misoneismo biblioteconomico, sviluppatisi nel brodo di coltura del-

l'idealismo crociano, di portata tale da produrre una condizione di ritardo nella teoria dell'informazione applicata ai documenti e alle raccolte, e questo sia a livello accademico (si pensi alla condizione di nicchia dell'informatica umanistica), sia nel campo dei servizi applicati alle biblioteche. Un invito che, tuttavia, deve necessariamente essere controbilanciato proprio con una riflessione approfondita su quelle "caratteristiche di fondo" della biblioteca pubblica che ne fanno un'istituzione differente da tutte le altre. Altrimenti il rischio che si corre è quello di omologarsi a quella patinata "profondità di superficie" che Giulio Ferroni ha sagacemente ravvisato nella produzione baricchiana:

> un singolare nichilismo buonista e mediatico, narcisistico e combinatorio, quello di Baricco, che ha tanto successo perché va incontro alla brama di illusione, di proiezione estetica facile e «dolce», di spettacolo leggero ed evanescente, di progressismo senza destinazione e senza contraddizione, della buona coscienza culturale contemporanea. Abbiamo bisogno di tessuti diversi (*Sul banco dei cattivi* p. 31).

Almeno i veri barbari, quelli che portavano le *bracae*, erano portatori di una sana e vigorosa energia vitale al tramonto di un impero ormai agonizzante, come forse agonizzante è la nostra vecchia Europa. Il nuovo virus barbarico, invece, plasma le menti alla semplificazione, alla superficialità, alla velocità e alla medietà: tutti segni, come avvertono con preoccupazione Lanier e Carr, di un esiziale appiattimento del pensiero, un percorso che ha come traguardo inevitabile una deriva antiumanistica della cultura (Casadei p. 48). Una posizione antipodale, insomma, rispetto al ruolo che le biblioteche pubbliche hanno svolto nel corso della loro storia. Il loro tessuto è, e speriamo rimanga, diverso.

Riferimenti bibliografici

Agnoli, Antonella. *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*. Roma-Bari: Laterza, 2009. (Cit. a p. 9).

Baricco, Alessandro. *I barbari: saggio sulla mutazione*. Milano: Feltrinelli, 2006. (Cit. a p. 2).

Berman, Marshall. *L'esperienza della modernita?* Bologna: il Mulino, 1999. (Cit. a p. 2).

Bollati, Giulio. «L'italiano». *Storia d'Italia. I caratteri originali.* A cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti. Vol. 1. Torino: Einaudi, 1972. 949–1022. (Cit. a p. 3).

Canali, Luca. *Fermare Attila. La tradizione classica come antidoto all'avanzata della barbarie*. Milano: Bompiani, 2009. (Cit. a p. 3).

Carr, Nicholas. *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*. Milano: Raffaello Cortina, 2011. (Cit. a p. 6).

Casadei, Alberto. *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino, 2007. (Cit. a p. 13).

D'Angelo, Edward. *Barbarians at the gates of the public library: how postmodern consumer capitalism threatens democracy, civil education and the public good*. Duluth Minn.: Library Juice Press, 2006. (Cit. a p. 9).

Dorfles, Piero. *Il ritorno del dinosauro: una difesa della cultura*. Milano: Garzanti, 2010. (Cit. a p. 3).

Eco, Umberto. *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani, 1964. (Cit. a p. 2).

Galluzzi, Anna. *Biblioteche per la citta? Nuove prospettive di un servizio pubblico*. Roma: Carocci, 2009. (Cit. alle pp. 11, 12).

Genosko, Gary. *McLuhan and Baudrillard: The masters of implosion.* London: Routledge, 1999. (Cit. a p. 7).

Giunta, Claudio. *L'assedio del presente: sulla rivoluzione culturale in corso*. Bologna: il Mulino, 2008. (Cit. a p. 3).

Lanier, Jaron. *Tu non sei un gadget*. Milano: Mondadori, 2010. (Cit. a p. 6).

Lasn, Kalle e Micah White. «Ecology of the Mind». *Adbusters*. (Giu. 2010). <http://www.adbusters.org/magazine/90/ecology-mind.html>. (Cit. a p. 10).

Nacci, Michela. *Storia culturale della Repubblica*. Milano: B. Mondadori, 2009. (Cit. a p. 5).

Pethes, Nicolas e Jens Ruchatz. *Dizionario della memoria e del ricordo*. Milano: B. Mondadori, 2005. (Cit. a p. 4).

Pubblica come, pubblica per chi: il servizio bibliotecario pubblico tra passato e futuro. Milano: Bibliografica, 2009. (Cit. a p. 10).

Remotti, Francesco. *L'ossessione identitaria*. Roma-Bari: Laterza, 2010. (Cit. a p. 12).

Rooney-Browne, Christine e David McMenemy. «Public libraries as impartial spaces in a consumer society: possible, plausible, desirable?» *New Library World* 111.11/12. DOI: 10.1108/03074801011094831. (2010): 455–467. (Cit. a p. 10).
Rousseau, Jean-Jacques. *Il contratto sociale*. Roma-Bari: Laterza, 2000. (Cit. a p. 11).
Salarelli, Alberto. «Pubblica 2.0». *Bollettino AIB* 49.2. (2009): 247–258. (Cit. a p. 11).
Snow, Charles. *Le due culture*. Milano: Feltrinelli, 1964. (Cit. a p. 4).
Solimine, Giovanni. *L'Italia che legge*. Roma-Bari: Laterza, 2010. (Cit. a p. 9).
Sul banco dei cattivi: a proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda. Roma: Donzelli, 2006. (Cit. a p. 13).

Informazioni

L'autore

Alberto Salarelli
Università degli Studi di Parma
Email: alberto.salarelli@unipr.it

Il saggio

Data di submission: 2011-03-30

Data di accettazione: 2011-05-16

Ultima verifica dei link: 2011-05-26

Data di pubblicazione: 2011-06-15